

DAVIDE MONACO MICHELE TUONO



**RACCONTI MOLISANI
D'APPENDICE 1848-1884**



Voltornia Edizioni

RACCONTI MOLISANI D'APPENDICE
1848 - 1884

RACCONTI MOLISANI D'APPENDICE
1848 - 1884

Davide Monaco
Michele Tuono

Impaginazione e grafica
Tobia Paolone

Direzione editoriale
Ida Di Ianni

Volturnia Edizioni
Piazza Santa Maria, 5
86072 Cerro al Volturno (IS)
Tel. & fax 0865 953593
Strada Comunale San Leucio, 75
86170 Isernia
Tel. & fax 0865 270686
www.volturniaedizioni.com
info@volturniaedizioni.com

ISBN 978-88-31339-76-6

DAVIDE MONACO - MICHELE TUONO

**RACCONTI MOLISANI
D'APPENDICE
1848 - 1884**

Volume I



**VOLTURNIA
EDIZIONI**



INDICE

Introduzione	7
<i>Il creduto pazzo</i> di Camillo De Luca	24
<i>Delicata Civerra</i> di Pasquale Albino	31
<i>Fignuccio</i> di Temistocle Gradi	44
<i>Poveri cuori</i> di Arturo Elea Senepia	49
<i>I due orfani</i> di Enrico Melillo	64
<i>Il tenore e la rondine</i> di Ruggero Mascari	69
<i>Un bacio</i> di Elda Gianelli	74
<i>Biscione</i> di Domenico Ciampoli	79
<i>Vecchia</i> di Vittorio Spinazzola	93
<i>Una scommessa</i> di Augusto Mastrolilli	99
<i>Treno num. 45</i> di Sparafucile	102
<i>Orsolina</i> di Enrico Melillo	109
<i>Storiella</i> di Enrico Melillo	115
<i>Primo bacio</i> di Pasquale Durante	129
<i>Ciociaro</i> di Raffaele Petrosecolo	136
<i>Chi sa!</i> di Matilde Blasi	140
<i>La Gatta Cenerentola</i> di Angelico Tosti	143
<i>Tata Lisandro</i> di Filippo Covelli della Posta	149
<i>Amore rustico</i> di Giulio	162
<i>Pellegrini</i> di Enrico Melillo	168
<i>Linea di confine</i> di Onorato Fava	172
<i>Colera-Morbus</i> di Partecipazio	177
<i>Mazzamauriello</i> di Enrico Melillo	182
<i>Marachecca</i> di Enrico Melillo	188
<i>Ultimo sogno</i> di Elda Gianelli	194
<i>Mazzamauriello e zì monaca</i> di Gennaro De Francesco	199



INTRODUZIONE

a Giambattista Faralli

Con questa antologia si spera innanzitutto di sfatare – se possibile in modo definitivo – la cupa leggenda di un Molise marginale, arretrato, chiuso, anche sul finire dell'Ottocento, e relegato in una periferia estrema, oltre i limiti del mondo.

La monumentale pubblicazione su *La stampa periodica del Molise*¹ dovrebbe ormai aver liquidato questi antichi pregiudizi, ma è bene che altri tasselli provengano da lavori più specifici e dettagliati, come questo, che raccoglie una serie di racconti pubblicati sulle appendici letterarie dei periodici molisani tra il 1848 e il 1884, e svela, già su una base prettamente documentale (testi, autori, fonti), una realtà assai diversa da quella tramandata.

Una realtà, senza false modestie, che si scopre lusinghiera, per quanto possa risultare inaspettata in una regione tendenzialmente portata al pessimismo e alla autoflagellazione, fino a mettere in dubbio, con tetragona costanza, la propria identità e la sua stessa ragione di esistere come ben definita entità territoriale, fondata su precisi requisiti storici e culturali.

In questa prospettiva, per il periodo esaminato, si inquadra «l'immenso sforzo realizzato dagli intellettuali locali per mettersi al passo con la cultura nazionale e misurarsi con "culture" altre, di altre province anche non limitrofe», e «tutto l'impegno profuso da intere generazioni di giovani studiosi per scoprire e costruire una identità personale e collettiva ancora in fase di incubazione, per dimensio-

¹ Giambattista Faralli-Michele Tuono, *La stampa periodica del Molise*, vol. I (1820-1877) e vol. II (1878-1885), Iresmo-Palladino Editore, Campobasso 2015, per limitarci agli anni di pubblicazione dei racconti compresi in questa raccolta.

nare la specificità storica e culturale»² di quella che è attualmente la nostra regione.

Tutti questi elementi, anche biografici, vengono a confluire nei racconti selezionati nella massa davvero notevole della produzione pubblicistica di quegli anni. A partire dall'esperienza del «Sannita» (1848), guidato prima da Domenico Bellini e Pasquale Albino, quest'ultimo considerato, forse con qualche eccesso di generosità³, uno dei “padri nobili” di questa regione; poi dal solo Albino, che non vedeva l'ora di scrollarsi di dosso l'etichetta di sovversivo che lo aveva lambito per qualche istante, e perciò non faceva economia di divagazioni letterarie.

E dal «Sannita» sono tratti i primi due racconti riportati in questa antologia, *Il creduto pazzo*, di Camillo De Luca, “professore di belle lettere”, autore nel 1856 di un apprezzato volume di *Ricordanze patrie*⁴; e a firma di Pasquale Albino la già ben nota storia di *Delicata Civerra*, con la introduzione di punte polemiche ed estranee alla narrazione che appaiono – bisogna dirlo – del tutto fuori luogo, per esempio nei riferimenti ai «giovani di quei tempi, né molli, né fracidi come i nostri “lion”».

La successiva fase di evoluzione, in epoca post-unitaria abbastanza inoltrata, diciamo agli inizi del Settanta, si accompagnava alla crescita nella nazione di un atteggiamento “di sinistra”, per quello

² *Ivi*, vol. I, *Premessa*, pag. 17.

³ Non essendo qui il caso di dilungarsi, si rimanda a *La stampa periodica del Molise*, cit., vol. I, pag. 263.

⁴ *Ricordanze patrie di Camillo De Luca (Il Castello de' Monforti sul monte in Campobasso - I Misteri, ovvero la festa del Corpus Domini in Campobasso)*, Napoli 1856, con due tavole di vedute del Castello di Monforti in Campobasso, sedici tavole “che rappresentano le macchine dei misteri, cioè quelle ingegnose macchine di ferro, che in Campobasso siam usi di mandare innanzi alla processione del Corpus Domini”, e dodici tavole “che riguardano i disegni preparatori delle macchine con le strutture metalliche”. Il testo di De Luca è citato da Alessandro D'Ancona, *Origini del teatro italiano: con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul teatro mantovano nel sec. XVI*, Loescher, Torino 1891, pag. 211.

che il termine significava ai tempi. Nulla più di una generica reazione all'incombere delle tasse, alle vergognose sconfitte di Lissa e Custoza, all'eclissarsi della mitologia garibaldina, ma quei fermenti, per quanto affievoliti, arrivavano nel Molise e trovavano rappresentanza in un periodico molto ben fatto, la «Palestra del Sannio», meritevole di un lusinghiero apprezzamento del Tommaseo⁵.

Il curatore della ricca parte letteraria, Nicola Maria Fruscella, altro "padre nobile", per quanto assai meno noto, molto ben introdotto nell'ambiente fiorentino di Pietro Fanfani e dei "linguaioli", riesce a procurarsi la collaborazione del toscano Temistocle Gradi. Risultato ne è il gradevole racconto *Fignuccio*, presentato in questa antologia, e pubblicato sulla «Palestra del Sannio» con una premessa di Nicola Maria Fruscella e un sintetico apparato filologico, secondo il modello poi fedelmente registrato da Benedetto Croce.

Molti autori di novelle, che variamente combinavano le descrizioni di costumanze paesane, ossia il folk-lore, coi fini dell'educazione morale e con quelli dell'apprendimento della lingua, si ebbero allora, come Temistocle Gradi, i cui racconti sono accompagnati da note di lingua, che è il più chiaro segno che essi non sono scritti in una lingua personalmente e socialmente spontanea e necessaria, ma in una lingua che si vuole insegnare⁶.

Temistocle Gradi, quasi un secolo dopo, sarà una delle fonti delle *Fiabe italiane* di Italo Calvino, che cita diversi testi del Gradi, compresa la raccolta di racconti *La vigilia di Pasqua di Ceppo*, recensita da Nicola Maria Fruscella sulla «Palestra del Sannio»⁷. Cose piccole, forse, ma di sicuro non casuali, non nate dal nulla. Testimonianze

⁵ A. De Rubertis, *Niccolò Tommaseo nelle sue relazioni con alcuni letterati molisani*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXV (1938), fasc. VII, luglio, pag. 975.

⁶ Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Editori Laterza, Bari 1974 (la prima edizione è del 1914), vol. IV, pag. 230, nel capitolo "Linguaioli".

⁷ "Rassegna bibliografica", Anno I, n. XLI, 16 ottobre 1870.

di una realtà in movimento, certamente non ripiegata su sé stessa.

E si arriva così, nel 1879, alla prima rivista puramente letteraria nella storia della pubblicistica molisana, e a quello che può definirsi il primo vero laboratorio culturale di una serie che si rivelerà sorprendentemente ricca e ben assortita. Una rivistina acerba, «La Gioventù Sannita»⁸, per molti tratti ingenua, per altri pretenziosa, nata negli ambienti del Liceo-Convitto “Mario Pagano”. Un vero “incubatore”, come oggi si direbbe, di talenti. Piccola anticipazione del cospicuo numero di accademici, egregi letterati, grandi giornalisti, uomini politici, ministri del regno, allevati quando erano sconosciuti adolescenti sulle pagine di un giornale molisano.

Assai indicativo è il racconto *Poveri cuori!*, tratto dalla «Gioventù Sannita», che compare in questa antologia. L'autore è Giuseppe Pianese, che sarà Accademico d'Italia, direttore dell'Istituto di anatomia e patologia dell'Università di Napoli, e parlamentare, eletto deputato nel 1904. Personalità politica controversa, non meno dello zio, Antonio Cardarelli, come certamente non è qui il caso di discutere⁹. Basterà ricordare il giudizio di Enrico Presutti, antifascista illustre, sindaco di Napoli, prestigioso docente di diritto, che nel primo dopoguerra senza mezzi termini accuserà Pianese di essersi servito della politica per scalare posti nella carriera universitaria, naturalmente sotto le ali dello zio.

Nel 1879, epoca di questo racconto, Pianese ha quindici anni. Nello stile acerbo si intravedono un assoluto amore per le lettere e una formazione già piuttosto avanzata, oltre ai riverberi delle di-

⁸ Se ne veda la scheda in *La stampa periodica*, cit., vol. II, pagg. 185-194, e, in un contesto più specifico, Michele Tuono, *Letterati e riviste nel Molise del tardo Ottocento*, «L'arcolai», Rivista molisana di tradizioni popolari e scienze umane, n. 3, gennaio 1997, pagg. 23-41.

⁹ Per una disamina più ampia cfr. Michele Tuono, *Il “taumaturgo di Civitanova”*. *La vera storia di Antonio Cardarelli politico*, «Risorgimento e Mezzogiorno», Anno X, n. 1-2, dicembre 1999, pagg. 201-215. Sulla furiosa lite tra zio e nipote, in occasione delle elezioni del 1919, si veda alle pagg. 214-215.

scussioni linguistiche di quel periodo, cui si è accennato a proposito di Nicola Maria Fruscella.

Alla rivista prende parte Angelico Tosti, di Pietracupa, altro nipote *ex matre* di Antonio Cardarelli. Compiuta la maggiore età, Tosti assumerà il doppio cognome e diventerà Angelico Tosti-Cardarelli, procedendo poi in un'egregia carriera da professore di lettere latine e greche. Eserciterà per molti anni a Bari, nel Regio Liceo, con opera talmente meritoria che il capoluogo pugliese gli dedicherà una via. Disse Giovanni Pascoli di un carme del Tosti (*De Roma a Gallis oppugnata*): «Ho letto poche volte carmi così perfetti e, pur trattando un arduo argomento moderno, così classicamente ritmati come questi del prof. Tosti»¹⁰.

La Gatta Cenerentola, il racconto che appare a firma di Angelico Tosti in questa antologia, è la rielaborazione locale di una delle fiabe più popolari del mondo, e la variante che ne propone Angelico Tosti è già stata oggetto di studi molto accurati¹¹. Il testo rientra senz'altro nel filone di studi, tipici di questi anni, che riguardavano i costumi, le tradizioni, l'etnologia, il folclore, i canti, la poesia e la narrativa popolare.

La materia sarà presa particolarmente a cuore da Enrico Melillo ed Emilio Pittarelli¹², altri due solerti redattori della «Gioventù Sannita» ed egregi rappresentanti del “laboratorio” di cui si parlava. Perché era “indecoroso”, sottolineavano, che il Molise rimanesse tutto estraneo a quel fervore di studi che in tutta Europa si manifestava intorno alla conoscenza dei popoli e delle loro tradizioni.

Da questo repertorio “popolare”, raccolto per diverse annate da una rete di collaboratori ben distribuiti sul territorio, provengono

¹⁰ Nel necrologio di cui si dirà più avanti.

¹¹ Si veda, in sintesi, e anche per i relativi rimandi bibliografici, Mauro Gioielli, *La Gatta Cenerentola di Angelico Tosti*, «Il Quotidiano del Molise», 7 maggio 2018, con una bella fotografia di Angelico Tosti.

¹² Per questo genere di attività, cfr. Alberto Mario Cirese, *Intellettuali e mondo popolare nel Molise*, Marinelli Editore, Isernia 1983, pag. 27 e sgg.

racconti come *Mazzamauriello* e il bellissimo *Marachecca*, leggendaria creatura che trovava “refrigerio” solo “vagheggiando l’idea di morire”, quando “il pensiero la conduceva lontano, lassù in cielo, al fianco della mamma che aveva per lei sorrisi ed incanti”.

Racconti usciti a firma di Melillo, così come *Pellegrini*, molto eloquente, un carosello di fogge e di colori.

la pieghettata gonnella delle pellegrine di Macchiagodena, di Roccamandolfi, di Campochiaro, e i ricchi e pesanti grembiuli di quelle di Frosolone e di Bojano; gli spadini d’argento e la mantellina a cappuccio, bianca, nera o rossa di quelle di Cerce, di Sepino e d’Isernia, e il corpetto dalle maniche allacciate di nastri delle baranellesi; i panciotti scarlatti con la bottoniera di metallo bianco e le scarpe stranamente curiose degli zampettari; le giacche e i calzoni corti di quasi tutti i pellegrini e le altre giacche di pelle bianca e nera degli zampognari di San Polo o i cappelli alla calabrese di quelli di Cercemaggiore.

Tutto questo era bello!

Era bello perché, nei diversi abbigliamenti delle donne in specie, l’occhio si beava in uno strano e attraente contrasto di colori, di forme, di acconciature, di nastri variopinti!

Alla figura del *Mazzamauriello* – con una singolare polemica finale di Emilio Pittarelli – è dedicato anche *Mazzamauriello e zì monaca*, di Gennaro De Francesco, da Campochiaro, solerte raccoglitrice e piacevole scrittore di streghe, orchii, diavoli, lupi mannari, che pure meriterebbe qualche approfondimento¹³.

Ulteriore passo avanti, lungo il percorso evolutivo che qui si cerca di tracciare, è la fondazione del «Pensiero Sannita» (poi diven-

¹³ Si veda intanto Mauro Gioielli, *Fiabe molisane*, Il tratturo, Isernia 1982, e, per una trattazione più ampia, Id., *Emerologia ed Emerografia del Folklore molisano II - Gli scritti apparsi sul «Giambattista Basile»*, «L’arcolaiò», Rivista molisana di tradizioni popolari e scienze umane, n. 2, luglio 1996, pagg. 17-34.

tato «Il Pensiero del Sannio»)¹⁴ nel 1881. Rivista letteraria di ben altro spessore, assai più matura, che avrà come primo direttore Angelico Tosti. Uomo dalla parola “acre”, come ricorderà il necrologio apparso nel 1932 su «Japigia», storica rivista barese che lo aveva visto tra i principali collaboratori.

Tosti darà prova di queste asprezze del carattere anche in giovane età, e probabilmente per questa ragione sarà presto sostituito alla direzione da Vincenzo Bevilacqua e Vittorio Spinazzola. Il primo, da giornalista, sarà direttore di testate regionali importanti («Il Corriere del Molise», «Vita Nuova»), presidente dell'Associazione della stampa molisana, oltre che massone di alto grado.

Assai più ricca la storia di Vittorio Spinazzola, a quest'epoca studente del “Mario Pagano”. Amico di Benedetto Croce e di Gabriele D'Annunzio (che per Spinazzola conierà l'epiteto di “rivelatore di sotterra”), massone anche lui, iniziato nel 1910, sarà direttore del Museo archeologico di Napoli e poi degli scavi di Pompei, salvo venire rimosso nel 1924. Chi dice a causa delle sue amicizie con Croce, D'Annunzio, Francesco Saverio Nitti, che ebbe Spinazzola come collaboratore negli anni in cui era presidente del Consiglio; chi dice per episodi legati allo svolgimento del suo incarico. Alla sua rimozione certo prese parte attiva Giovanni Gentile. Forse, nientemeno, per ragioni di gelosia causate “da un antico rapporto affettivo che si disse fosse intercorso” tra Spinazzola ed Erminia Nudi, nativa, come è noto, di Campobasso, e “divenuta in seguito moglie del filosofo”¹⁵.

Un tocco di *gossip* che non appare fuori luogo, anzi, porterebbe una nota di colore a una realtà cittadina che in quegli anni doveva essere piuttosto effervescente. E il racconto di Spinazzola pubbli-

¹⁴ *La stampa periodica*, cit., vol. II, pagg. 271-302, e *Letterati e riviste nel Molise del tardo Ottocento*, cit.

¹⁵ Filippo Delpino, *Ascesa e caduta del soprintendente Spinazzola (1911-1924)*, in *Les Étrusques au temps du fascisme et du nazisme*, Atti Conv. Amiens, dic. 2014, a cura di M.L. Haack e M. Miller, Ausonius-Scripta Receptoria 7, Bordeaux 2016, pag. 6.

cato in questa antologia non manca certo di sensualità, e di un'atmosfera peccaminosa neanche troppo sottile. L'autore sembra esaltarsi nel ricordo dell'anziana protagonista, descritta in giovane età.

Alta, con un corpo stupendo, di linee perfettissime, con un paio di occhi celesti che, in altro tempo, dovevano mettere la febbre addosso, con una bocca dalle labbra tumide e frementi, una di quelle bocche che fanno pensare a strane e segrete voluttà.

Ma, cariche e ruoli a parte, il personaggio che emerge con maggior risalto dai giornali di questi anni è senz'altro Enrico Melillo, che come autore assume ruolo di primo piano in questa antologia, fra i racconti della tradizione popolare che abbiamo già visto e prove di pura invenzione. Come *I due orfani*, storia toccante, chiaramente ispirata alla potenza lacrimogena di autori come Francesco Mastriani, cui Melillo rende omaggio, nel testo del racconto, con una citazione tratta da *La sepolta viva*, romanzo di grande successo uscito nel 1877 e pubblicato in appendice sul «Roma»:

La donna è nata per amare; e, quando a questo destino essa viene sottratta o di per sé si sottrae, la natura si vendica *gettando una prematura vecchiaia là dove il sangue ribollirebbe per fresca stagione di vita*. La donna a cui è interdetto l'amore per colpa di matrigna natura, per tirannia domestica, o per volontario suicidio del cuore, è pianta che si dissecca ben presto e che più non dà fiori se non di sepolcro. Levate l'amore dal cuore della donna, e di quella rosa divina non restano che le spine¹⁶.

Matrimoni non voluti, amori proibiti, violenze, quando una “sola parola bastava per mettere mano ai coltelli”, le miserie morali causate dal bisogno, sono i temi più ricorrenti, contrapposti alle effu-

¹⁶ In corsivo il brano riportato da Melillo, opportunamente virgolettato, nel suo racconto.

sioni, gli spasimi e i languori di una concezione più classicamente composta della narrativa. Un violentissimo fatto di sangue è il soggetto di *Storiella*, che presenta un finale sorprendente, assai bene escogitato, a conclusione di una trama tesissima e non priva di *suspense*. E su temi analoghi si svolge *Orsolina*, intriso di un verismo *sociale* per nulla dozzinale e sostenuto da una convinta ricerca di originalità.

Melillo pure farà una egregia carriera: direttore dell'Ufficio delle Poste di Napoli a fine Ottocento, poi alto dirigente del ministero, Vittorino Cannavina lo sceglierà come suo capo di gabinetto quando, nel 1913, diventerà sottosegretario alle Poste. Come studioso, Melillo è considerato uno dei massimi esperti di storia dei servizi postali, in particolare per *il poderoso Ordinamenti postali e telegrafici degli antichi Stati italiani e del regno d'Italia*, in otto tomi¹⁷.

Nato nel 1858, Melillo a quest'epoca svolge ancora la professione di maestro elementare. Come giornalista si rivelerà lavoratore instancabile, grande organizzatore, attentissimo ai fenomeni culturali del suo tempo. Sotto la sua guida «Il Pensiero del Sannio» diventerà un giornale di ottima fattura, animato, come si è visto, da giovani di bellissime e ben fondate speranze. Partecipa anche il fresco laureato Luigi Ruberto, di Frosolone, allievo di Nicola Maria Fruscella, e poi letterato di pregevole levatura.

Meno fortuna avrà un altro dei principali e più prolifici collaboratori del «Pensiero del Sannio», Pasquale Durante, originario anche lui di Pietracupa (dove in società con Angelico Tosti aveva aperto una specie di studio per lezioni private), poi stabilitosi a Venafro. Giovane davvero sfortunato, vedrà la sua vita familiare flagellata da dispiaceri, con la morte prima della figlioletta di tredici mesi, poco dopo della moglie ventottenne. Suo è il racconto *Primo bacio*, frivolo e leggero, con un fondo un po' amaro.

¹⁷ Sulla laboriosa genesi dell'opera cfr. Simone Fari, *Tessendo la rete. Metodologia e stato dell'arte della storia delle telecomunicazioni in Italia*, «Storia economica», Anno X, 2007, pag. 223.

Compare sul «Pensiero del Sannio» anche uno scalpitante Michele Pietravalle, che sarà medico egregio, direttore generale sanitario degli Ospedali Riuniti di Napoli e libero docente in Igiene Pubblica all'Università di Napoli, dal 1919 vicepresidente della Camera dei Deputati (con Enrico De Nicola presidente), prima di scomparire, nel 1923, in tragiche circostanze.

Alla rivista non faranno mancare il proprio contributo personaggi a quest'epoca già piuttosto rinomati, come Giulio Pittarelli, di Campochiaro (fratello di Emilio), che sarà tra i matematici italiani più importanti, oltre che istitutore, in gioventù, di uno dei figli di Giolitti, e amico di Enrico Fermi, “che si sentì fortemente incoraggiato dall'entusiasmante giudizio favorevole espressogli da Pittarelli”¹⁸.

Notevole è anche la collaborazione di Baldassarre Labanca, in questi anni professore di storia della filosofia a Padova, a ulteriore riprova del grande fervore che animava in questi anni la scena molisana, cui cercavano di accodarsi, con una cadenza che suonava sempre un po' attardata, i già immancabili Pasquale Albino e Alfonso Perrella.

Né mancherà al «Pensiero del Sannio» il sostegno dei professori, tutti molto qualificati, e disponibili, alcuni di prim'ordine, del “Mario Pagano”. Fra questi, Domenico Ciampoli, che fu “tra i primi

¹⁸ *Giulio Pittarelli. Commemorazione tenuta da Renzo Mazzocco*, in «Rendiconti di Matematica», Serie VII, Volume 25, Roma (2005), pag. 247. La commemorazione si svolse «nell'Aula Magna del Convitto Nazionale “Mario Pagano” di Campobasso il 27 novembre 1998, in occasione dello scoprimento di due lapidi in onore dei matematici molisani Enrico D'Ovidio e Giulio Pittarelli, allievi del Convitto, e dell'intitolazione a Giulio Pittarelli dell'Istituto Tecnico Statale per Geometri di Campobasso». Si veda anche C. De Lisio - C. Taddei, *Matematici molisani/2. Il contributo di Enrico D'Ovidio e Giulio Pittarelli allo sviluppo delle scienze alla fine dell'Ottocento*, «Proposte molisane», 1982, n. 2, pag. 113 e sgg.; Carlo De Lisio, *Giulio Pittarelli e i matematici molisani dell'Ottocento*, Edizioni Enne, Campobasso 2006; Id., *Lettere (1880-1927) di scienziati italiani a Giulio Pittarelli*, Regia Edizioni, Campobasso 2020.

a far conoscere in Italia opere di Dostojevski, di Gorki, di Sienkiewicz, e di altri scrittori finnici, svedesi, ungheresi”¹⁹. E questa attività Ciampoli si dedicherà proficuamente anche sui periodici molisani di quest'epoca.

Di Ciampoli è il racconto *Biscione*, piccolo capolavoro, terribile vicenda di un cacciatore e commerciante di serpenti, pubblicato in questa antologia e accompagnato da un biglietto di Leopold von Sacher-Masoch che aveva ospitato il racconto sulla sua rivista «Auf der höhe», a testimonianza del rispetto che Ciampoli si era guadagnato all'epoca in tutta Europa.

Proprio nel recensire la raccolta di novelle *Trece nere*, pubblicata con grande successo da Ciampoli nel 1882 (editore Treves), Enrico Melillo ha modo di tracciare una vera e propria dichiarazione di poetica, esaltando

quel genere letterario “minore”, il bozzetto narrativo, di cui lo scrittore abruzzese si rivelava maestro, perché, scrive Melillo, non diversamente si potrebbe rappresentare la realtà sotterranea, e pur vibrante e sofferta, della gente comune, che sopravvive nelle campagne e sulle montagne: solo il bozzetto “verista” poteva dipingere la miseria, la sofferenza, le passioni animalesche, i costumi primitivi di questa Italia dimenticata. e in questo tipo di letteratura, aggiunge Melillo, l'Italia era alla pari con la Francia²⁰.

Nel 1883, lo scrittore austriaco Robert Hamerling, poeta e raffinato traduttore dall'italiano, pubblicherà su «Magasin für Literatur des Auslandes» la sua traduzione di *Trece nere*, la novella di Ciampoli che aveva dato il titolo alla fortunata raccolta. E non si può certamente trascurare la circostanza che uno scrittore così *à la page* in que-

¹⁹ Luigi Russo, *I narratori*, Sellerio, Palermo 1987, p. 69.

²⁰ *La stampa periodica del Molise*, cit., vol. II, pag. 456, nota n. 104. La recensione di Melillo era apparsa sulla «Nuova Provincia di Molise», cfr. Enrico Melillo, *Le trece nere di D. Ciampoli*, Anno II, n. 31, 17 ottobre 1882.

sto periodo, come Ciampoli, svolgesse ruolo da protagonista nei circoli letterari molisani, ben integrato nell'ambiente locale.

Di buona reputazione gode anche la poetessa triestina Elda Giannelli, tanto da essere devotamente omaggiata dai futuristi, anzi da Filippo Tommaso Marinetti in persona: "l'amica nostra Elda Giannelli", che inneggiò "al verso libero con ala di genio"²¹. Le ragioni si intravedono già nei racconti che compaiono in questa raccolta, *Un bacio*, di stampo certamente ancora molto tradizionale, ma animato da guizzi immaginifici e colorati (l'alito di fuoco, il rogo, il porfido, le braccia d'acciaio); e *L'ultimo sogno*, assai più drammatico, fin quasi alla crudeltà. Ragioni che si confermeranno nelle atmosfere inquietanti e nella modernità strutturale dei racconti che Elda Giannelli pubblicherà in epoca poco più tarda su periodici molisani.

Esperienze, insomma, di sicuro valore, se opportunamente indagate e scremate, come è sembrato emergere fin qui in modo documentale, e proiettate su scenari per niente asfittici, o isolati. Sarà allora sufficiente ricordare il giudizio tanto impietoso quanto miope di Giovanni Zarrilli: di "nessuna importanza fu *Il Pensiero Sannita* apparso a Campobasso nel 1881. Il settimanale è di un grande squalore"²², per intuire quali oscure leggende si siano tramandate nel tempo e siano entrate nella coscienza popolare, a ricordare l'enorme responsabilità di chi scrive e di chi si occupa di storia. Senza per questo voler gettare la croce addosso a Zarrilli, anche in considerazione degli studiosi, ancora più qualificati, e, diciamo, "istituzionali", che in seguito con analogia miopia hanno affrontato la materia. E lo stesso atteggiamento, grosso modo, verrà riservato ai periodici coevi.

Nulla di più sbagliato. In questi stessi anni, un altro sofisticato

²¹ Filippo Tommaso Marinetti, Rapporto sulla vittoria futurista di Trieste, Prefazione ad Aldo Palazzeschi, *L'incendiario*, Società anonima Poligrafia Italiana, Milano 1920, pag. 11.

²² G. Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1900*, Ed. del Rinoceronte, Campobasso 1984 [rist.], pag. 197.

laboratorio veniva a crearsi sulle appendici letterarie del «Sannio», dove Yole, la sorella del vulcanico direttore Lorenzo De' Luca, pubblicava racconti di Poe (*Il ritratto ovale*, tradotto da lei stessa), Dickens (*Nemesi*, tradotto da Ciampoli), Puskin, Turgenev (certamente per influenza di Ciampoli, esperto slavista), oltre a Giovanni Verga e deliziosi bozzetti della romantica Contessa Lara, che aveva da poco pubblicato la fortunata raccolta di *Versi* (1883).

Amico intimo e conterraneo di Verga è Ruggero Mascari, dalla scuola di Francesco De Sanctis, e dello stesso Verga, secondo Francesco Torraca, *non infelice imitatore*²³. Qualità confermate nella trama asciutta e nella eccellente delineazione dei caratteri del racconto *Il tenore e la rondine*, pure ospitato in questa antologia.

Grande attenzione allo stile mostra anche Onorato Fava in *Linea di confine*. Piemontese trapiantato a Napoli, amico di Vittorio Spinazzola (oltre che di Croce), Fava avrà altre significative collaborazioni con riviste molisane. Matilde Serao gli riconoscerà “le qualità di un artista assai italiano che non patisce di quella sciocca e servile ammirazione dei piccoli e vanitosi romanzatorelli francesi di cui soffrono certi scrittori nostri”²⁴.

Ed è in effetti scrittore non comune, Onorato Fava, di forma accurata e vivace inventiva. Sfidando le rigide teorie dell'amico Croce, e la condanna della

nordica cavalcata di spettri, di vergini morenti, di angeli-demoni, di disperati e cupi bestemmiatori, e [...] scricchiolii di scheletri, e sospiri e pianti e sghignazzate di folli e deliri di febbricitanti²⁵

²³ Francesco De Sanctis, *La giovinezza (Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli)*, a cura di Gennaro Savarese, Opere, I, Einaudi, Torino 1972, pag. 469.

²⁴ Cit. in Mario Gastaldi, *Onorato Fava: la vita e le opere*, Quaderni di Poesia di E. Cavalleri, Milano-Como 1933, pag. 48.

²⁵ Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, cit., vol. I, pag. 241, nel saggio su Arrigo Boito.

che a un certo punto aveva invaso l'Italia (la cui anima, secondo Croce, “tende, naturalmente, al definito e all’armonico”), Fava non si farà mancare divagazioni nel fantastico, e questo gli procurerà qualche attenzione anche ai giorni nostri²⁶. Alla fine troverà la sua fortuna come scrittore per l’infanzia, attività avviata proprio in questi anni (1885) con quella che rimarrà la sua opera più nota, *Granellin di pepe*, pubblicata da Treves²⁷, più volte ristampata e tradotta in tutte le lingue.

La Napoli descritta in *Linea di confine* – con “tutto lo sflogorio dei raggi sui terrazzi”, “le riflessioni di luce colorata dei muri”, nei suoi contrasti con gli “spacchi oscuri tra case e case” e la sua “voce appassionata, il grido, il singhiozzo, il ghigno sguaiato, la maledizione, il riso buffonesco”, – dedicherà a Fava una via e una scuola.

Tutte queste prove ed esperienze verranno a piena maturazione di lì a poco con «Il Pensiero dei Giovani», di San Martino in Pensilis, che presto diventerà «una rivista di chiara dimensione nazionale, prodotta con il contributo di collaboratori provenienti da ogni parte d’Italia, diffusa e distribuita commercialmente in tutto il regno»²⁸. E con qualche piccolo ma significativo riscontro anche all’estero. Senza che questo sia valso a far considerare la rivista – anche da studiosi assai rinomati – nulla più che una specie di foglio di paese: “Ed anche i centri più piccoli avevano il loro foglio, come San Mar-

²⁶ Il racconto *La casa bianca*, nel quale Onorato Fava maneggia con abilità il tema fantastico dello scienziato pazzo, è inserito in *Ottocento nero italiano. Narrativa fantastica e crudele*, Biblioteca Aragno, Nino Aragno Editore, Torino 2009.

²⁷ Cfr. Emanuela Barboni, *Treves e le collane per bambini*, in «La fabbrica del libro: bollettino di storia dell’editoria in Italia», Anno XI, n. 6, 2010, pag. 16. “Tra gli italiani vale la pena ricordare” – vi si legge – “Onorato Fava e il suo capolavoro *Granellin di pepe* del 1885, medaglia d’oro all’esposizione internazionale di Edimburgo e medaglia d’argento a quella di Parigi”.

²⁸ Michele Tuono, *Letterati e riviste nel Molise del tardo Ottocento. II – “Il Pensiero dei Giovani” di San Martino in Pensilis*, «L’arcolao», Rivista molisana di tradizioni popolari e scienze umane, n. 4, luglio 1997, pag. 63, e *La stampa periodica*, cit., vol. III, pagg. 67-103.

tino in Pensilis che dava vita a *Il Pensiero dei Giovani* nel 1886-1887²⁹. E tutto questo, benché non presentasse i problemi di catalogazione e sistemazione continuamente invocati, essendo la raccolta del «Pensiero dei Giovani» in buona parte consultabile presso la vicinissima e allora disponibilissima Biblioteca provinciale di Campobasso.

Il ciclo potrà poi dirsi completato nel 1900 con «Idea Nova» e «Italia Moderna», due riviste davvero ragguardevoli uscite contemporaneamente a Roccamandolfi. Caso forse unico in tutta la storia della stampa periodica nazionale, trattandosi di un paese nobilissimo e storicamente importante quanto si vuole, ma che nel 1901 contava poco più di tremila abitanti.

Tornando al «Pensiero del Sannio», per completare la storia delle principali fonti di questa raccolta di racconti, il direttore di fatto, Enrico Melillo, evidentemente non più appagato da un impegno meramente letterario, ansioso “di trasportare sul piano dell’attualità politica il patrimonio di idee, di progetti e di critica sociale, venata di radicalismo e tendente verso la sinistra, che nel frattempo è maturato, darà vita alla «Nuova Provincia di Molise»³⁰. I due giornali si fonderanno nel 1882. Proprietario è Gennaro Carissimi (lo stesso della «Palestra del Sannio»), titolare di un istituto scolastico privato, storico e feroce avversario di Pasquale Albino. Il titolo stesso della testata è una sfida, dopo che il giornale fondato da Albino, «La Provincia di Molise», aveva dovuto chiudere per la sua insanabile pochezza.

Forse è l'estremo segnale di un cambio di passo, un'epoca che si chiude, anche con una certa malinconia, e dell'affacciarsi sulla scena di nuove personalità, nuovi caratteri, temprati dal positivismo e dal razionalismo delle nuove scienze. È la “scuola militante” invocata

²⁹ Alberto Mario Cirese, *Intellettuali e mondo popolare nel Molise*, cit., pag. 29, e a seguire, più o meno pedissequamente, Giorgio Palmieri, *Pasquale Albino. Profilo di un intellettuale molisano*, Amministrazione Provinciale di Campobasso, Campobasso 1993, pag. 60.

³⁰ *La stampa periodica*, cit., vol. II, pag. 276.

da Angelico Tosti, che sul «Biferno» investe di male parole un rappresentante della vecchia scuola, prendendo a pretesto proprio le appendici letterarie dei giornali:

Li, nel pianterreno delle gazzette politiche, – scrive Tosti – si rimescola tutto il fondaccio lurido della vecchia e nuova accademia italiana; li si rimpiaatta il rettoricum inacidito dei bottegai, divenuti letterati; li scorazzano, a cavalcioni delle metafore, i pedanti zazzerruti; li i bimbi d’Italia, affetti da priapismo letterario, si masturbano indecentemente. Capisco anch’io che in quel tepore mefitico, in cui si crogiola l’ignoranza presuntuosa e pettegola, alle volte, è schiuso qualche pulcino non del tutto anemico.

Ma “per due di costoro, – conclude inviperito Angelico Tosti (che non manca di citare Domenico Ciampoli tra i modelli) – io vi do cento asini, che hanno versato, e versano, come le arpie sulla mensa di Fineo, le loro deiezioni in prosa ed in verso, sul capo innocente de’ lettori”. Con il risultato di creare “una turba di spostati”³¹.

Il malcapitato, guarda caso, è Raffaele Petrosecolo, professore del Ginnasio di Larino, presente in questa antologia con il racconto *Ciocciaro*, che in effetti esibisce un sentimentalismo convenzionale, molto aristocratico, di classe (nel senso sociale del termine), che di questi tempi si faceva fatica a sopportare.

Di altri scrittori, pure non privi di una loro dignità stilistica, è stato impossibile appurare l’identità, al di là della mera firma o dello pseudonimo. È il caso degli autori di *Treno num. 45*, *Chi sa*, *Colera-Morbus*, *Amore rustico*, *Una scommessa*, allusivo ed elegante, anticipatore di certi personaggi scettici e disincantati più tipici del decadentismo; mentre Filippo Covelli della Posta, l’autore di *Tata*

³¹ Carneade [Angelico Tosti], *I giornali di provincia*, «Il Biferno», a. V, n. 35, 27 novembre 1885. L’articolo è inviato da Reggio Calabria, dove all’epoca Tosti insegnava.

Lisandro, tragica e ben costruita storia di emigrazione, è tra gli ultimi esponenti di una nobile famiglia di Molise (inteso come piccolo paese in provincia di Campobasso), ma altre notizie non è stato possibile reperire.

Si è privilegiato, crediamo giustamente, il voler dare spazio a testi indicativi degli umori che attraversavano la loro epoca e dei modi in cui quegli umori venivano assorbiti (a volte, come si è visto, con un certo fanatismo) o respinti (il verismo scatenò reazioni anche molto dure), con tutti gli inevitabili contrasti messi in luce in questa antologia, che merita senz'altro sviluppi futuri.

Il creduto pazzo

Camillo De Luca

*Qua e là si volge e si raggira
pieno di sdegno, di superbia e d'ira*

Ariosto

Gli scherzi, come ogni altro divertimento, ricreano e confortano l'animo abbattuto dal peso delle faccende. Ma se grande è il piacere che essi apportano, grande altresì è il pericolo a cui si espongono coloro che li fanno; dopodiché, quando se ne passano i limiti, si corre il rischio di perdere le più lunghe e leali amicizie, e spesso ancora si sostengono di gravi danni. In questa considerazione io entrava poche sere fa, narrando ad onesta brigata, la seguente burla; la quale, mentre da una parte ci dà di chi ridere e ci rivela il bizzarro e vivace ingegno dei suoi autori, da un'altra parte maggiormente ne persuade ad esser cauti nello scherzare.

Poco lungi dalla città c'è un bello e dilettevole vigneto, tutto pieno di alberi di mele, di pere, di fichi, di gelsi e di altra frutta; e qui si va per una strada carrozzabile, che presso un angolo di esso dipartesi in due rami, uno dei quali mena all'entrata. Nel mezzo del podere è posto un antichissimo casino, dinanzi la cui porta corre un lungo stradone sgombro da erbe, ben appianato e difeso dalla cocente sferza del sole da due filari di fronzuti alberi. Quivi, quasi tutti i giorni di primavera, d'estate e d'autunno, traeva in sull'ora di vespero una mano di giovani al fine di prendersi spasso, quando giocando alle pallottole, quando facendo alle piastrelle; ma qualcosa riusciva sempre più piacevole, perché veniva dietro alle fatiche durate nel mattino. A questo passatempo per l'ordinario assisteva il padrone del vigneto, uomo di grande età e sommamente venerato da quei giovani, il quale talora, a dispetto degli anni, amava anche egli partecipare al gioco e, se per caso fosse insorta qualche contro-

versia, era bello il vederlo sedere giudice inappellabile di essa.

Un giorno di Agosto (non sono ancora molti anni passati) andarono colà taluni solamente della brigata, ed un po' più tardi del consueto, per cagione del gran caldo che faceva. Non vi trovarono altri che il vecchio padrone; avvenne che il figliuol di costui, col quale erano essi congiunti di fratellvole amore, s'era rimasto a casa; quegli molto si trattenne ma, fatte loro grate accoglienze, si accomiatò da tutti dicendo:

«Quest'oggi, amici miei, non posso tenervi compagnia, che alcune faccenduzze mi chiamano altrove: voi nondimeno restate in fino a quando che vi pare e piace».

E, senza più, poneasi in cammino, allorché uno dei giovani, cui non era piaciuto di giocare, avendo divisato di cavarsi una voglia che aveva da più giorni di mangiare delle gelse more, il fermò per domandargli la licenza. Ad ottenerla non si richiesero preghiere: bastò solo che colui avesse manifestato il suo desiderio, perché si udisse rispondere: «Mangiane a tuo talento. Bada però a non macchiarti». Ciò detto, il vecchio s'andò via.

Le ultime parole “bada a non macchiarti” fecero stare Luciano (questo era il nome del giovane) in gran pensiero per trovare modo come impedire che il succo di quelle frutta gli venisse a cadere sui vestimenti. Dopo essersi per qualche tempo stillato il cervello, concluse finalmente che bisognava svestirsi, ed in camicia ascendere sull'albero; sicché, detto fatto, pose in esecuzione il suo pensamento. Chi può dire le risate dei compagni quando lo videro spogliato. Membruto e forte nella persona, sembrava un atleta; a mirarlo orrendamente peloso del petto, delle braccia e delle gambe, ognuno lo avrebbe detto un novello Esaù.

Come furono terminate le meraviglie degli amici, chi per le late spalle, chi per le poderose braccia, e tutti poi per la bella proporzione che le membra tenevan fra loro, il giovane, rizzata una scaletta a pioli che era sott'esso un gelso, salì in cima al pedale donde passò cautamente in uno dei rami che offriva maggior copia di frutta.

Era scorsa quasi una mezz'ora da che Luciano aveva incominciato a mangiare gelsi saporitamente, allorché ad uno dei giocatori che tripudiava per aver vinto la partita, venne il desiderio di tormentarlo; così si mise a scagliargli contro delle mele acerbe che il vento dei giorni passati aveva fatto cadere dagli alberi. Fu questo il segnale dell'assalto. Eccoti addosso a Luciano tutti gli altri compagni, i quali ricogliendo di quelle frutta immature e mezze fradice, si diedero a fare lo stesso.

Né a colui giovò punto il dolersi di quella molestia, e il dar del vigliacco agli amici, perché se la pigliavano contro chi era inerme, e non poteva altrimenti difendersi.

Più volte furibondo e minaccioso, tentò di scendere, risoluto di far le sue vendette, ma per gli innumerevoli e frequenti colpi che gli erano diretti, riuscì vana ogni prova. Da ultimo, vedendo che quella molestia non sarebbe terminata per allora, prese a lanciare gelsi contro gli offensori. Il che, come fece tosto cessare l'assalto, e da lontano gli assalitori per tema di essere macchiati, così fu cagione che ad uno di essi venisse la bizzarra fantasia di rapire al compagno, senza che se ne avvedesse, i panni lasciati sopra un sedile di pietra che era presso la porta del casino, e nasconderli in luogo ove non si avessero potuto ritrovare, con animo di far che quegli si disperasse alcun poco.

Eseguito il tutto con destrezza e diligenza, fu di nuovo agli amici dicendo: «Or bene, che facciamo? Se voi volete, rimanete pure; quanto a me, non ho più voglia di giocare e sono risoluto di tornarmene a casa».

Quelli che del fatto eransi accorti, guardandosi sott'occhi e sorridendo, risposero di essere pronti a rientrare in città, eccetto Luciano il quale, benché in apparenza si mostrasse pacificato, non pertanto serbava nell'animo qualche rancore per la noia che, scherzando, gli era stata arrecata; lo sapevano le natiche, la pancia e le reni quanti colpi di mele avevano toccato!

«Io per me» disse Luciano «penso che dobbiamo starci qui a go-

dere di questo bel fresco e, se ciò non vi aggrada, andatevene ai fatti vostri perché io continuerò a trattenermi e a mangiare di questi squisitissimi gelsi».

Gli amici molto si rallegrarono udendo questa risoluzione, che appagava pienamente il loro desiderio; onde senza perdita di tempo si partirono. Usciti appena dal podere, si diedero solennemente a ridere, pensando a quel che sarebbe seguito e, camminando passo passo, volgeansi sovente allo gelso per vedere se il compagno n'era sceso. Del che Luciano si avvide, ma non se ne pigliò pensiero, immaginandosi che ridessero delle molestie dategli e continuò a stare sull'albero, donde non calò se non quando li vide di molto allontanati. Poscia che fu in terra andò di filato al sedile dove aveva lasciato i vestimenti. Quale fu il suo stupore non trovandoli! Sulle prime dubitò se quivi oppure altrove gli avesse depositati indi, resosi certo del fatto suo e sospettando che i compagni per vie più tormentate glieli avessero nascosti, cercò in ogni angolo del casino, ma indarno. Allora corse di nuovo allo gelso e, salitolo celermente, si mise a chiamare ad alta voce: «Giovanni, Luigi, Francesco, Giacomo, i miei panni dove sono? Venite a rendermeli, che burle sono queste?»

Ma che Giovanni, che Giacomo? Si erano tutti nascosti dietro al muro di un gran casamento situato non molto distante dal vigneto e di là, facendo capolino, vedevano ed ascoltavano ogni cosa, sgansandosi dalle risa. Luciano, chiamato che ebbe più volte e sempre invano con l'uno e con l'altro degli amici, scese novellamente e diede opera a più diligenti ricerche, le quali furono pressoché inutili. Perduta finalmente la speranza di ritrovarli, cominciò a pestar coi piedi in terra e a sbuffare per la rabbia. «Che farò adunque?» disse tra sé. «Passerò a tal modo la notte? Ohimè! Quali saranno le angustie dei miei genitori non vedendomi tornare a casa. Pure alcuno passando per di qua... potrei... ma che si sospetterebbe di me vedendomi così spogliato a quest'ora? Domani diverrei la favola del popolo. Ah, maledetti!» E tali cose, rivolgendo per l'animo, scorrazzava smanioso per lo stradone, e poco mancò che, pensando al

caso suo, non fosse per la collera uscito di senno.

Nel mentre i compagni scorsero di lontano uno della loro brigata a nome Aurelio, il quale non avendo potuto godere del solito pas-satempo, veniva a quella volta per unirsi almeno agli amici che era certo di scontrar per via. Tosto che videro avvicinare, gli si fecero innanzi e con volto assai mesto gli dissero ad una voce: «Aurelio, non sai? Il nostro Luciano ha dato di volta!»

«Poco fa» aggiunse un altro, «mentre secondo l'usato giocavamo alle pallottole, a un tratto ci si è presentato davanti, tutto fuoco nel volto, col cappello in sugli occhi e stralunato. Dopo averci tormentati con mille matterie, s'è per ultimo spogliato e, gettati i vestimenti nel pozzo, ha minacciato di voler fare di noi lo stesso che di quelli aveva fatto. Ciò vedendo, abbiamo cercato di afferrarlo e ricondurre a casa ma ci è scappato di mano. Ha principiato a scagliare un orribile tempesta di sassi, tal che ci ha costretti a fuggire. Abbiamo mandato per alcuno de' suoi e siamo rimasti qui a guardia dello sventurato amico. Guarda, eccolo là, girare in camicia senza posa per lo stradone».

A quella vista Aurelio, che era stato sempre svisceratissimo amico di Luciano fin dalla fanciullezza, rimase attonito per qualche istante e quasi uscito di sé medesimo; poi, tratto un profondissimo sospiro, esclamò: «Povero Luciano! In quale calamità sei tu caduto! E voi... oh Cielo... come lo avete potuto abbandonare?»

«Come no!» rispose un altro, «tira pietre così furiosamente che metterebbe paura a chiunque. Ci saremmo esposti ad un pericolo inevitabile».

«Non vi è pericolo» ripigliò Aurelio, «quando si tratta di soccorrere un amico. Su tosto, procurate una fune e corriamo da lui. Io il voglio vedere, abbracciare, aiutare a qualunque rischio, anche se fossi certo di morire».

«Morire?» disse un terzo con simulata ammirazione. «Morire per le mani di un pazzo? Non ci mancherebbe altro che questo! Va pure, se vuoi, che noi ti seguiremo da lungi».

«Andrò io... Sì... andrò io!» E così detto, entra nella prossima casa di un villaggio per provvedersi di una fune: l'ebbe e in un baleno fu all'entrata del vigneto.

Ora Luciano, il cui furore non aveva più limiti, come vide colui che poneva piede sulla soglia, credendolo uno di quei che gli avevano involato i panni (tanto l'ira avealo accecato), cominciò a scagliar pietre, glebe e tutto quello che gli veniva per le mani. Aurelio però sentivasi scoppiare il cuore alla vista compassionevole del compagno ridotto a quel misero stato, e desiderando ardentemente di soccorrerlo, senza curarsi de' colpi che gli erano lanciati, vieppiù che si avvicinava dicendo: «Luciano, amico mio, non mi riconosci? Vedi... sono il tuo Aurelio! Fermati, per carità, non intendo arrecarti alcun male».

Queste parole non fecero che accrescere lo sdegno di Luciano che, credendo che anche costui erasi congiunto con gli altri a dargli noia, più impetuosamente tirava sassi e zolle. Ma ecco che già Aurelio gli si è accostato, lo abbraccia, lo bacia, chiamandolo il suo caro, il suo diletto amico, e il prega a non far resistenza, ch'egli cercherà un riparo a quella sventura. Luciano, pensando che il compagno, con sì fatto parlare, alludesse all'involamento dei panni, e che amasse di farsi beffe di lui, menava come una furia calci e pugni, esclamando con voce terribile: «Anche tu vuoi prenderti gioco di me?»

«Prendermi gioco di te? Io voglio cercare di sanarti, solo che ti lasci curare».

«Lasciarmi curare?» rispose Luciano. «E da che, mi hai preso per pazzo? I panni... dove sono i miei panni? Di qual parte me li hanno nascosti? Parla... o ti strozzo!»

«Come i panni?» aggiunse Aurelio pieno di stupore. «Tu non li hai gettati nel pozzo?»

«Che pozzo e pozzo; me li hanno presi quei traditori per farmi disperare».

«Che sento! E sarebbe mai vero? Tu dunque... non sei pazzo!»

«Io pazzo? Sciagurato che sei! Vattene e cerca i miei vestiti, se non vuoi che ti schiaccio la testa con un pugno». Così dicendo, gli diede una tale spinta che lo fece andar via barcollando. Aurelio, mezzo tra lo stordito e il consolato, disse rivolto a Luciano: «Ah! Fu uno scherzo? Tu sei sano di mente ed io fui burlato!»

Pronunciate appena queste parole, subito andò dai compagni ch'eransi in sulla strada spettatori di quella scena, ed eran presso a crepar delle risa. Rimproverolli con amorevole asprezza dell'aver troppo inconsideratamente proceduto innanzi nello scherzo, e li consigliò di non appressarsi al casino senza un suo cenno, per evitare così la collera dell'amico offeso. Quindi, informatosi del luogo ove erano riposti i vestimenti, tornò con questi a Luciano, il cui furore si studiò bellamente di calmare. Poiché il vide con l'animo disposto alla riconciliazione, fece entrare i compagni e con le discolpe e gli abbracciamenti fu stabilito (affinché la pace fosse meglio confermata) di cenare nel vigneto al chiaror della luna, e metter le tavole presso allo gelso, ove appunto aveva avuto principio la discordia. Laonde, fattosi arrecare dalla città le cose occorrenti, si diedero a banchettare; dopo di che tornaronsi lieti e concordi alle loro case.

Da «Il Sannita», Anno I, n. 19, 19 Agosto 1848.

Delicata Civerra

Novella storica di Pasquale Albino

Campobasso, ai giorni nostri la capitale della Provincia di Molise, era nel 1587 feudo dei Gonzaga, e propriamente di Cesare erede di Ferrante, capitano di Filippo II in Lombardia, e poscia Gran Giustiziere del Regno. Qui non diremo quali Baroni vennero in Signoria di questa terra, né come, né quando; toccheremo solo di una miseranda avventura, successa quell'anno nel paese; la quale mostrerà l'indole dei tempi che narriamo e i luttuosi effetti di quello sciagurato spirito di partito che contristò nel medio evo ogni popolo, ogni paese, ogni famiglia: ire e dissidi che cessarono agonizzando tra i feroci singulti della morente idra feudale.

Campobasso, ai tempi di che parliamo, era una città piccola ma forte e popolosa; piena di livore e di guerra cittadina, come tutte le città di quell'epoca. Le case dell'abitato erano tutte sul dosso del monte, sul cucuzzolo del quale, intero e munito d'armati e di viveri, sorgeva il grandioso castello dei pugnaci Monforti: le mura cingevano la città. Alle falde del monte si stendeva, per lungo ordine di case, la strada di Chiaia che finiva nel borgo di Sant'Antonio Abate, quella che ora diciamo di San Paolo. Fu di poi costruito il borgo che da San Leonardo terminava dove era l'antica Porta della Piazza, aumento ottenuto dalla città per merito di Ferrante d'Aragona nel 1476.

Qua e là fuori l'abitato si vedevano poche ed umili case addette alla concia dei cuoi, alla fabbrica della cera e parecchi monasteri tra quali primeggiava quello delle Grazie; e la Fontana e la Libera, e dopo il 1536, nel Largo della Croce o mercato, si vedevano le caserme per l'alloggio dei soldati, che i terrazzani ottennero di edificare d'allora grazioso signore, il Principe di Guastalla, i cui agenti e ministri, bistrattando e dominando quella buona gente dei nostri avi, senza ragione e senza utile ma quasi a dimostrazione di forza e

di potere, negava loro l'assentimento per quella "fabbrica". In essa, a quei tempi, si accoglieva un buon numero di armati che, coperti di ferro da capo a piedi, provveduti di alabarde, di spade, di pugnali e di cavalli, tenevano sicura la terra ed erano parati a qualunque bisogno per le guerre che fervevano a quei tempi nelle Fiandre, e in vari punti d'Italia e dove erano impegnati i Baroni del nostro feudo.

Col volgere degli anni, quell'edificio che ospitava i gagliardi guerrieri, divenne l'asilo di esseri pacifici e pazientissimi, perocché mutato nella Taverna di Bonifazio, ricovera ora gli asini che pieni di guidaleschi e stuzzicati crudelmente al cammino, traggono da vicini paesi i cereali nei mercati dell'odierna Campobasso. Ai tempi del nostro racconto in quel luogo era uno strepito d'armi ed un nitrito di cavalli ed un radunarsi di gioventù bellicosa che spensieratamente menava la vita fra le durezza e le licenze della milizia. Né solo per questa particolarità la città di oggi è diversa dall'antica. Allora le mura della città e il castello e le torri, vestite di una robusta gioventù, parevano che stessero in disio di assalti e di combattimenti: ora l'erba cresce rigogliosa tra i crepacci dei barbacani e dei ruderi che il tempo non ha ancora rovinato; il castello, dove s'annidava il mostro feudale, è crollato e ricovera oggi, tra le famose rovine, gli uccelli di rapina e le immonde upupe; e quei cittadini che oggi si danno alle pacifiche cure degli studi, delle arti e del commercio, sono succeduti ad una generazione di uomini irrequieti e di spiriti turbolenti e rissosi, amanti solo di gare e di inimicizie casalinghe.

Il che, quando fosse vero, potrà scorgersi di leggere da quel che saremo per dire, purché ne sia dato di riuscire in alcun modo nel nostro proposito.

II

Era verso il 1504 quando Andrea de Capoa (per acquisto venuto in dominio di Campobasso) concedeva agli abitanti, benigno e religioso come egli era, di costruire un nuovo tempio alla S.S. Trinità.

Sorto questo, fu stabilita una congrega che si disse dei Trinitari, alla quale molti ragguardevoli del paese si iscrissero, e perché quei tempi rendevano gli uomini avidissimi di tali onori, e perché irati contro i Crociati (altra congrega così detta da Santa Maria della Croce) i quali avevano l'annoso privilegio di quella sacra società che non mai vollero partecipare ad altri cittadini, per 400 anni esclusi dalla congrega. Animata la novella associazione, fu visto il paese deplorabilmente scisso in due: di qua i Trinitari e di là i Crociati. Poi vennero le gare, poi i tumulti e poi le uccisioni, si finì che l'uno non poteva vedere vivo l'altro, e si stava in odio come cani stizziti e ringhiosi.

Ora avvenne che Delicata Civerra, fanciulla bellissima e dai modi soavi e virtù pellegrine, s'innamorò di Alfonso Mastrangelo, giovane di bel garbo, che maneggiava di spada egregiamente ed era fornito di studi, per quanto a quei tempi si poteva meglio, perocché sapeva il Dante ed il latino; e s'avea imparato a memoria il Canzoniere di Petrarca, che più di una volta, ora ripetendo un verso ora l'altro, aveva declamato tutto intero alla sua Delicata. Quei giovani però ebbero una grandissima sventura, di nascere cioè nel medio evo, e di appartenere l'uno ad una fazione di ostinati come erano i Crociati, e l'altra ad un partito di ambiziosi che si dicevano Trinitari. Non che essi avessero pigliato parte a quelle gare, e a quelle feroci nimistà, no di certo; ma avevano tutti e due certi genitori, nobili per altro, ma così testerecci, così inaspriti, così duri gli uni contro gli altri, che guai ai poveri innamorati se mai qualche cosa di quel loro amore fosse trapelato a qualcuno dei parenti; era meglio scavarsi il fosso ed incenerirsi là dentro. Talché tutti e due, Delicata e Fonzo, pensarono di tacere quell'amore in famiglia e di parlarne solo quando avesse potuto scorgersi speranza di bene; intanto, di nascosto, quei due si tenevano affetto e si dicevano tante cose tenere e piene di sentimento e di virtù. Fonzo, quando non poteva avere l'occasione di vedere e di parlare alla sua donna, le mandava un bigliettino di cartapecora dove stavano scritti, fra le altre cose, molti versi del Canonico Petrarca.

III

Un bel giorno di primavera, appena sorto il sole splendido e raggiante oltre l'usato, Delicata si traeva ad un verone della sua abitazione dove, dopo aver contemplato quel magnifico spettacolo che offre la natura sul cominciar di quella stagione, e respirata la brezza mattutina imbalsamata dalle fragranze dei fiori, si mise a sedere e agucchiando, e leggendo, e gettando lo sguardo qua e là, pensava al suo Alfonso, e non v'era pensiero che le nascesse in capo, il quale non avesse origine dall'affetto che portava a quel giovane virtuoso.

Quante volte la sera, nell'ora in cui agli amanti viene una dolce melanconia nel cuore, ella sola, diserta, con quel chiodo nell'anima, pregava Iddio che illuminasse i genitori, acciò desistessero da quelle ire bestiali e si amassero, e si abbracciassero coi nemici, e si pacificassero. Quante volte si mise in mente di spegnere quell'affetto: poi sentì che il cuore le mancava; poi pensò che avrebbe rotto i giuramenti; poi pianse e pregò fervidamente per sé, per lui e per i genitori. Ed ella piangeva, e pregava in quel momento quando, lì sulla strada, uno strepito di cavallo, come se volesse fuggire mentre è trattenuto, e lacrimosa e melanconica, guarda giù e vede il suo diletto che, col mantello alla Spagnuola e la spada lucente al fianco, cavalca un bel baio pugliese.

A vederlo su quel destriero, far mostra di gagliardia e di bellezza, Delicata rise e Alfonso, appena vistala, pieno di entusiasmo e ponendo ogni timore ed ogni riguardo, la salutò e fece l'atto di baciarla; ed essa disiosa di rispondere in qualche modo a tanto affetto, tolse da un gran vaso certi fiori rugiadosi, ch'ella andava educando e, fattone un mazzolino, lo gettò all'amante. Ma nel momento in cui mandava a Fonzo quel riepilogo dei suoi pensieri amorosi, ecco il padre che furibondo, avendo spiato gli andamenti del giovane che scorrazzava col cavallo giù nella strada, venne tosto alla figliola per lagnarsene e la colse nell'atto che gettava quel dono di fiori. Impallidì la giovinetta: il padre irragionevole (come tutti i padri delle fan-

ciulle a vent'anni, non esclusi i savi genitori del nostro secolo), fece un grido, una cicalata, un ammonimento che finì solo quando la povera figliola, trascinata da quel furente, venne chiusa in una stanza oscura dove entrava un filo di luce per un bugigattolo, che dava in orto contiguo a quella casa.

Delicata visse più giorni in quel carcere, rattristita e malinconica, perché non vedeva più Fonzo, né sapeva cose di lui; però stava ferma sul proposito di aprire tutto l'animo ai suoi e palesare quell'affetto fortissimo che la spingeva ad un giovane bello, virtuoso, nobile anch'egli, e per nascita e per dovizie e per sentimento degli studi non ordinari. Confidava di parlarne allo zio, Nunzio Civerra, parroco di San Giorgio, uomo dabbene, di gran cuore, di poca mente, amico di tutti, ossequioso con tutti, siano Trinitari e siano Crociati, ricchi e poveri, nobili e plebei, poiché egli, come diceva a tutti, si era tolto di "vivere in pace".

Però in famiglia non vi fu modo di discorrere pacatamente di quell'affare, e quando se ne accennava, nasceva un diavolello che mai il peggiore. Il padre, vista l'ostinazione della figlia, ricorse all'inganno: le fece dire che scegliesse fra i Trinitari quale giovane meglio le desse nel genio ed avrebbe il padre non dissenziente alle nozze: che bisognava levarsi dal cuore quel superbo Crociato, il quale mai avrebbe messo il pie' in casa, scandalo pel paese, vergogna per la famiglia.

Le si offrì il velo, le si disse di recarsi in campagna a villeggiare. Tutto era inutile. Delicata si era presa sì forte di Alfonso, che amava il carcere piuttosto che il velo, la campagna, o qualunque altro che avrebbe dovuto togliere in cambio del Mastrangelo. Allora il padre, disperato per quell'ostinarsi della figliola, le disse (immaginando un crudele mendacio) che il suo vago si era acconciato con un altro amorazzo, e si era di già legato in braccio ad altra donna, per visitare i parenti della quale era partito dal paese dove, sì o no, sarebbe tornato. Concluse quel dire alla giovinetta che singhiozzava senza proferire parola: «impara, testina, ad imbizzarrire in simili follie: vedi quale fe' ti vien serbata da quel cane rinnegato del Mastrangelo» e

la lasciò. Delicata ammutolì e si coprse di un pallore che cresceva di giorno in giorno, a misura che le cresceva la malinconia.

In poche ore era quasi diventata un cadavere. Le venne la febbre, poi un brivido; si assopì e fece sogni orribili e spaventevoli. Vedeva il suo Alfonso sopra un bel cavallo, vestito elegantemente, come in quel giorno a lei fatale, in cui ella gettò quei fiori che teneramente educava: poi vedeva gli anelli, il sacerdote, il convito; poi scorgeva un talamo sparso di fiori, ma quei fiori incominciavano ad impallidire, le coltri, e le cortine di bianche e rosate ch'esse erano, presero del fosco, poi si fecero nere come drappi funerei di una bara; scomparve il letto e su quella bara pareva che avessero adagiato Fonzo e la sposa. Delicata gridò, trasalì, si trovò tutta bagnata di sudore e cominciò a gemere e affannarsi, come chi si travaglia per orrendo morbo. Il giorno appresso fu levata da quello scuro luogo e, tornata in famiglia, ognuno cercò di riparare a quell'avvenimento mostrandosi intorno con una pietà industriosa, e prodigando cure e sollievi che nulla giovavano a quella infelice attristita, come un fiore che langue pel notturno gelo.

IV

Fonzo Mastrangelo aveva saputo l'ira del padre e le fallaci arti per trarre quell'infelice a dimenticarsi del suo primo amore, e l'ultimo danno che sovrastava a Delicata, colpita da un morbo che consumandola oggi, domani le avrebbe apparecchiata la tomba.

Quel misero, non sapendo qual partito pigliare, rinnegava Crociati e Trinitari, malediceva la semenza di quelle discordie, si disperava e s'infuriava. Fuggiva gli uomini come la peste, né mai più fu consolabile. Cercava avidamente la solitudine e spesso fu visto nella notte che, fra l'anima più grande e il cuore più mesto, piangere e pregare nascosto agli angoli più remoti della chiesa. Era divenuto pallido: ma quella pallidezza, quella melanconia, lo rendevano quasi più bello. La sera correva per le campagne, come uno che sta fuori di

senno, e guardava la luna, e traeva da quei placidi silenzi, una calma all'animo combattuto. I caprai e i pastori raccontavano che spesso, nel cuore della notte, vedevano su per i greppi delle montagne che circondavano il paese, un bel giovane, tutto vestito di nero con un pugnale alla cinta, la cui elsa d'oro riluceva e brillava come un mucchio di stelle e ciascuno fantasticava, e chi diceva una cosa e chi diceva un'altra.

Annoiato e disperato per quella vita, il povero giovane cercò di distrarsi viaggiando l'Italia, recandosi di filato a Milano per andare o alla guerra in Fiandra o mettersi sotto la bandiera di qualche Duca italiano. Pensò, prima di partire, di far palese il suo pensiero a Delicata e prender congedo, e nuovo giuramento di serbarsi fedeli. Ma come far sapere alla Civerra il suo desio?

Un giorno Fonzo, mentre stava mulinando nel suo cervello la via che avrebbe presa, e l'avvenire che si stava apparecchiando, vide da lontano il Curato di San Giorgio, lo zio di Delicata. Pensò essere quella una brava occasione per cavarsi di corpo quando gli pesava di tacere.

Si fece innanzi con bel garbo: «Signor Curato» gli disse «vi pare modo da Cristiano quello che avete tenuto con me infelice? Vi pare cosa buona separare così crudelmente due giovani che si amano, che si vogliono bene, che sembrano nati l'uno per l'altra? Quali cagioni di inimicizia sono state fra noi? Voi che leggete il Vangelo, vi avrete letto forse che Dio può godere di questi peccati e di queste sfrenate ostilità?»

«Un po' di pazienza, figliolo mio» rispose il Curato. «Vedi, non sono io, ella ha un padre, un padre, se sapessi, duro e inflessibile che non si piegherà mai. Toglietevi dal cuore queste passioni: pensate a Dio, pensate ai casi vostri».

«Ci penserò, signor Curato, ci penserò a modo mio, e vi farò pentire di avermi tanto travagliato. Io partirò domani, ma tornerò, e se allora non saranno finite queste gare e questo scisma, io mi prenderò con la forza Delicata, non avrò più ragione, io farò a modo

miol»

Queste parole venivano preferite da quel giovane mentre più gli bolliva il cuore. Il curato sospirava e, messa una mano sulla spalla di Alfonso, cercava di calmare il suo dolore e lo veniva mitigando e disacerbando; e d'una in altra parola, venne a dirgli che Delicata stava malata, e gravemente, e che per cagione sua quella giovinetta languiva e soffriva tanto.

Qui non diciamo le domande del giovane e le preghiere e l'affanno che gli recò quella nuova; perché forse quei che leggeranno queste pagine potranno bene ricordarsi come sono affannosi questi dolci momenti. Essi discorsero a lungo e, quando stavano per separarsi dal loro parlare, il giovane, presa la mano del Curato, gliela baciò, gliela strinse e gli disse con voce fatta grossa dal pianto: «le direte pure che io l'amo, come sempre l'ho amata. Che vado lontano di qua: che menerò sempre giorni di dolore, che pregherò sempre per lei».

«Il Signore ti guidi, o figliolo mio; possa il tuo dolore valerti come un titolo di virtù; soffri da Dio queste pene, questi travagli».

«Le direte che quando io sarò morto, mi pregasse pace in quella chiesa dove la prima volta la vidi; come un angelo che pregasse la Vergine, che si ricordasse di me, che spargesse un fiore...»

«Ma che fantasie sono queste? Che sorta di pensieri! Sì, le dirò tutto quel che vuoi, meno questo che ora dici; tu tornerai ne sono certo! E speriamo che allora il Signore avrà toccato il cuore a questi caparbi, che si rodono l'uno con l'altro. Spero che infine possiamo vedervi paghi e felici».

«Lo voglia Dio» rispose il giovane e, trattosi dal petto un mazzolino di fiori avvizziti e ingialliti disse: «li ebbi da lei in quel giorno funesto; mai li ho lasciati: ma ora però sono tristi e morti come le mie speranze. Li terrò sempre con me finché vivrò, e morto, saranno i soli che consoleranno le mie ceneri inlacrimate».

Si abbracciarono e si divisero piangendo. Nunzio Civerra tornò a casa tutto commosso e quasi lacrimoso. Fonzo, salito sopra il suo

cavallo, che nitriva e scalpitava, tutto coperto di ferro, si dileguò dal paese, come un lampo che guizza, e poi si perse alla vista.

V

Le gare tra i Trinitari ed i Crociati crescevano ogni dì nel paese; ora si cercava un pretesto, ora un appiccio per rissarsi e far nascere tumulti. In un conflitto, Giannantonio Japaolo ebbe uno slocco nel cuore dal trinitario Preciosa, e il Vescovo Valentino Franco sarebbe stato assassinato nel disimpegno delle sue funzioni episcopali, se non avesse avuto pronto asilo la Chiesa.

Era un vivere maledetto: quei nostri antenati avevano un prurito di menar le mani, e di cacciarsi nelle sciagure, se non strano a quei tempi, assai poco conveniente ad un piccolo paese come era Campobasso, e per così meschine vanità quali erano le processioni; l'andare prima o dopo, di qua o di là, d'un modo o d'un altro. Quel guardarsi così arrugginito, quel fuggirsi così rabbioso, quel doversi cacciare le budella ad ogni scontro, era un vivere che non poteva durare. Si stancarono alla fine quei barbassori, ma non venivano a conciliarsi, perché nessuno doveva essere il primo a fare le dimostanze di pace. Ci voleva una dignità, ci voleva una cerimonia, e questo non fa meraviglia, perché quel secolo prescriveva anche le cerimonie quando si doveva uccidere un pover'uomo.

S'approssimava la Quaresima e pensarono di chiamare un ministro di Dio, acciò recasse la pace tra quegli uomini di così mala volontà. Il pulpito era stato muto parecchi anni. Nel 1586, benché richiesto, non si ottenne il sacro Oratore.

Ebbero dottanza che Dio non li avesse abbandonati, onde fecero grandi premure che nel veniente anno non mancasse loro la voce del Vangelo.

Al 9 di Febbraio 1587 venne infatti un cordigliere francescano, Padre Geronimo da Sorbo, uomo di gran rinomo, per virtù e dottrina chiarissimo, il quale, nel corso della Quaresima, compì mira-

colosamente l'opera di rabbonire quelle teste calde dei nostri padri con la potenza del suo eloquio. Né fece questo soltanto: stabilì la costruzione del Tempio che per quella pace si intitolò a Santa Maria Annunziata, col Monastero dei Cappuccini, il che sta narrato per disteso nella Cronaca del nostro egregio concittadino signor Ziccardi. Operò molte conversioni; compose in fratellanza molti animi inimicati, fermò una regolare amministrazione del Monte della Pietà istituito da gran tempo nel paese a favore dei poveri, dandogli a statuti i capitoli del Monte della Nunziata. Rialzò la santa istituzione degli Ospedali, perché dei due che prima erano nel paese, si erano sperperate, per quelle gare, tutte le rendite e si era fatto una rovina del corredo e degli utensili. Provvide ai maritaggi delle povere fanciulle: dal 1579 intermessi dalle congreghe che avevano l'obbligo di effettuarne almeno undici all'anno. Mise la ruota dei trovatelli all'uso di Napoli, ispirò nei cuori dei cittadini la carità per i Figli della Madonna che vennero tolti da ciascuno ed educati e cresciuti al bene e alla religione.

Né tutto questo sembrava bastare a Padre Geronimo che, Cadmo novello, recava la civiltà nel nostro paese. Egli sapeva quanta poca aura di passione sarebbe bastata a suscitare quegli incendi funesti che sembravan sopiti. A saldare meglio la pace tra i campobassani, effettuò quei matrimoni che per lo innanzi si erano contrariati da una parte e dall'altra; molti ne stabilì, a tutto provvide. Oh quanti giovani benedissero la virtù di quel santo uomo! Oh quante giovinette si vider liete di talamo, dopo i longevi sospiri, e per le perdute speranze! Fu quello un bel giorno per Campobasso. Vedevi quei che poco innanzi si sarebbero salutati coi coltelli, con le spingarde, ora abbracciarsi amicati e fratellevoli, e mischiare con la religione dei matrimoni le loro discendenze, e abbracciarsi, e baciarsi coralmemente. Vedevi le donzelle, che prima erano coverte da un pallore di melanconia, mostrarsi baldanzose onestamente, e fresche le guance come rose, e ricco il volto di poesia, e pieno il cuore di fuoco amoroso. I giovani di quei tempi, né molli, né fracidi come i nostri

“lion”, facevano una festa grandissima fra loro e si presentavano alle dilette e le facevano certi complimenti e certe carezze che davano a intendere che quei bravi giovani amavano le armi ugualmente alle donne, e mostravano un certo spirito marziale anche se avessero dovuto dire “Che begli occhi che avete”. Subito si solennizzarono le feste, si compirono gli sponsali e si visse in pace per lungo tempo. Di quelli siamo venuti noi, se più civili di essi, men fortunati però, e meno contenti.

VI

Nel paese cominciavano a gustarsi i buoni frutti della pace: in ogni famiglia tornò quella calma che più non si godeva da grande tempo ed ognuno si vedeva finalmente pago, e felice, a traverso una serie di sventure e di turbolenze.

Sol una restava dolente e inconsolata in tanto gaudio: Delicata Civerra, cui il morbo e la partenza di Fonzo rendevano mesta e sventurata. Aveva un tesoro di amica in Fiorella Siniballo, alla quale narrò per filo il suo amore, come nacque, come crebbe, come fu inasprito e come, fra poco, si sarebbe spento insieme alla vita. Le raccontava di Fonzo e minutamente diceva la giurata fede, i dolori, le speranze, e perso un po' di fiato come chi ha esausta la voce, diceva sommessa alla sua dolce compagna: «voi beata che giungeste alla fine a gustare la felicità dell'amore; io sola infelice avrò per talamo il sepolcro, e questo crime e queste mani saranno legate da rose funeree, e questo corpo consunto sarà vestito dalla tunica che inutilmente fu preparata alle nozze. Ma questo meno mi addolora: ho un peso sull'anima, ho una spina al cuore. Chissà se Fonzo vivrà alla notizia feroce della mia sventura. Oh! S'egli tornasse!» e singhiozzava e lacrimava. «Gli direi che mi perdoni, e che io muoio accorata solo per non averlo più visto, e per averlo reso così infelice e così desolato quaggiù. Che non maledica il mio cenere! E quando la sera tutte le donzelle del paese si trarranno sui colli circostanti a respirare le aure

montanine, di unito agli sposi ed ai pargoletti, voi verrete sul sepolcro della vostra misera amica e spargerete i fiori, e mi direte le Preci, ed io sotterra sentirò il sollievo di quelle Preci e la religione del vostro pianto».

Pareva che avesse voluto dire anche più, ma quel filo di voce le si sparse interamente. L'amica, piangente e dogliosa, cercava di persuaderla al coraggio e le apriva il cuore alla speranza; ma quella vergine, con un viso sprezzante, diceva che ormai tutto era finito per lei. Poscia chiese di Padre Geronimo, perché aveva deciso di recarsi in Cielo coi conforti che la religione offre ai morenti.

Nella famiglia di Delicata, durava un lutto da più giorni, e i parenti, pentiti del loro operare, non sapevano quale rimedio porre su a quel gran male. Fonzo era fuggito dal paese e di lui non si sapevano nuove, si credeva fosse andato alla guerra ma non si conosceva dove e come poterlo richiamare. Delicata era a tale stremo che lasciava da sperar poco: nessuna cura, nessun mezzo giovava. I parenti piangevano sulla sventura della loro vittima e il signor Curato, da uomo di mondo come egli si spacciava, riprendeva il padre dei modi aspri, serbati con quell'angelo di figliola, e riempiva le fosse del senno di poi.

Fiorella, appena uscita di casa, si recò alle Grazie a chiamare Padre Geronimo e narrò tutta quella triste storia d'amore. Padre Geronimo si commosse, e spedì subito un uomo a chiamare Alfonso che egli sapeva dove allora si trovava, perché scontratolo nel suo venire al paese, seppe da quel costumato giovane il dolore e il disio di alleggerirlo fuori la patria. Poscia si recò subito da Delicata, che visse pure parecchi altri giorni, nei quali non faceva altri discorsi a quell'ottimo frate che di sé, di Fonzo, di Dio e della vita futura.

Nella sera del 12 marzo 1587 il male dell'infelice aggravò più dell'ordinario; tutti della famiglia, e Fiorella, e Padre Geronimo, stavano attorno al letto dell'inferma, che ora a questo e ora a quello, volgendo gli occhi pietosi, sembrava che togliesse congedo.

Quello che rendeva più desolante quel silenzio e quegli atti, era

un corrucchio, un affanno che sentiva la vergine, la quale pareva fissa in un pensiero doloroso che le annuolava la fronte e gli occhi. Ad un tratto si ode dalla strada un rumore di cavallo che freme ansando, ed un salire precipitoso d'uomo armato e gli speroni che risuonavano e la spada che ticchiava ciascun gradino col calzuolo di ferro. La porta si spalancò e comparve un guerriero... era Alfonso.

Tutti sorpresi di gioia, guardarono la morente che aveva aperte le labbra ad un sorriso dove era una voluttà celeste. Fonzo, singhiozzando, si gettò in ginocchio ai piedi del letto e, presa la mano di Delicata, baciandola e bagnandola di lacrime, se la recò sul cuore. Poscia le mise al dito un anello; di che tutta consolata, quell'afflitta, sorridendo al suo amato giovane disse: «Io ti aspetterò là su nel Cielo» e spirò.

Il giorno appresso fu sepolta con solenni esequie nella chiesa di San Giorgio. Le fidanzate tolsero il bruno per parecchi giorni e tutto il paese fu un pianto per quella triste sventura.

Alfonso si recò subito a Roma e prese il cappuccio.

Sette anni dopo, nel 1594, si vedevano in una chiesa di Roma i frati che, genuflessi attorno a una bara, pregavano pace all'anima di un religioso del loro ordine, il cui frate, posato su quel feretro, mostrava nel viso la giovinezza contristata da un luogo e profondo dolore. Quel cadavere era stato l'albergo dell'anima di Alfonso Mastrangelo.

Da «Il Sannita», Anno I, n. 22, 2 Settembre 1848. La novella è ispirata a un episodio dell'opera *I Cappuccini di Campobasso o La Pace – Cronaca campobassana del secolo XVI* (1841), di Michelangelo Ziccardi.

Fin qui il testo di cortesia.

Ricordiamo che il libro è in vendita nelle librerie molisane ma anche su eBay, IBS.it, Amazon e sul sito web della casa editrice:
<https://www.volturniaedizioni.com/>

Su eBay:

<https://www.ebay.it/itm/134361032217>

*Finito di stampare
nel mese di novembre 2022
dalle Bookfactory di Stettino (PL)
per conto della Volturnia Edizioni*